

Racconti & Letteratura

Conta il Racconto che Conta IV

KULT Virtual Press

Conta il Racconto che Conta, di Racconti&Letteratura

Edizioni Kult Virtual Press - <http://www.epaperback.org>

Responsabile editoriale Marco Giorgini, Via Malagoli, 23 - Modena

Conta il Racconto che Conta IV

Voglio una vita...

Racconti & Letteratura

www.raccontieletteratura.net

Introduzione

Racconti & Letteratura celebra il suo quinto compleanno - coincidente purtroppo con la cessazione delle sue attività - con i risultati del suo quarto concorso letterario, Conta il Racconto che Conta IV. Nonostante le limitazioni del bando - il range di parole ed il tema *Voglio una vita...* - sono arrivati in redazione cinquantaquattro racconti, e come per le precedenti edizioni i partecipanti hanno dato vita a una vera battaglia per i primi posti. I giurati (ignari come sempre dell'abbinamento tra autori e racconti) sono stati particolarmente divisi nelle loro valutazioni - basti pensare che ben cinquanta racconti sono andati "a punti" - e alla fine hanno finito per designare ben due vincitori, che si dovranno dividere la soddisfazione della vittoria.

Tra tutti si sono imposti Rosalba Perrotta, con *Voglio una vita...*, e Cristiano Zuccarelli con *Anni Ottanta* (*..grazie nonno..*), autori a cui vanno i complimenti della giuria e di tutta la redazione. Agli immediati inseguitori, Ezio Foresti (*Mercurio*), Ivan Colaluca (*Piccole luci spente*), Giorgia Vezzoli (*Vorrei scappare ma ho l'artrosi*), la soddisfazione di veder pubblicato il proprio racconto in un e-paperback a cura di KULT Underground. Agli autori che non sono

entrati nelle prime posizioni ricordo che il risultato del nostro concorso non vuole in alcun modo essere una classifica di merito, bensì una via come un'altra per incentivare la reciproca lettura, da sempre l'obiettivo principale di Racconti & Letteratura.

Ringrazio i componenti della giuria - Alessandro Fargo, Anna Maria Bonfiglio, Daniela Pellitteri, Fabrizio Guicciardi, Franco Braga, Giovanni Falcioni, Marco Giorgini, Marina Torossi Tevini, Mario Frighi, Massimo Canetta, Mauro Cicognini, Mauro Righi, Monica Malverti, Nina Bloom, Raffaele Gambigliani Zoccoli, Silvia Caleffi, Simona Vassetti e Vincenzo Montevicchi. Un grazie a tutta la redazione di KULT Underground che come sempre ha realizzato questo prezioso e-paperback e a Daniela Manzini, che per il quarto anno consecutivo ha commentato i primi cinque racconti classificati.

Buona lettura!

Raffaele Gambigliani Zoccoli - sezione Racconti

Racconti & Letteratura

Conta il Racconto che Conta

4[^] Edizione - 2002

Classifica finale

Presentazione

1. Voglio una vita... (ex equo)

Rosalba Perrotta

1. Anni Ottanta (..grazie nonno..) (ex equo)

Cristiano Zuccarelli

3. Mercurio

Ezio Foresti

4. Piccole luci spente

Ivan Colaluca

5. Vorrei scappare ma ho l'artrosi

Giorgia Vezzoli

Presentazione

In questa IV edizione del Concorso "Conta il racconto che conta", indetto da R&L, il tema proposto, da sviluppare in una storia, è stato: "Voglio una vita..."

Credo si possa concordare che si tratta di un argomento vasto, coinvolgente, ricco di interessi condivisibili, che si tratta di un argomento stimolante, stuzzicante, intrigante, insomma di indubbio interesse per ogni tipo di lettore. Credo si possa concordare che sia un argomento che, proprio perché tanto sentito, così vasto da perdersi dentro, nasconda grandi pericoli. E' infatti facile scendere nella retorica delle aspirazioni deluse, dei sogni andati traditi, nel piagnoleo esistenziale del "come avrei voluto e invece", del "che cosa tremenda è la vita" finendo per piangere tutti, scrittori e lettori, nella corale presa di coscienza che la "vita ferisce".

Voglio dire che parlare e raccontare della 'vita' - propria o di altri, di fatti veri o di fatti ricalcati sulla realtà, di possibilità esistenziali, del passato rapportato al presente e proiettato verso il futuro, di tutto ciò che normalmente e giustamente e umanamente è VITA-, è un percorso reso insidioso dal pericolo di finire per lasciarsi prendere la mano dal motivo personale, dalla nota retorica, dalla considerazione

paternalistica e per fare della storia, per esempio, l'anticamera del confessionale. Non che personalmente abbia qualcosa contro i confessionali e le attività penitenziali, ma molte volte ho visto come una resa letteraria di questo tipo può aver valenza su diversi piani, ma non su quello che qui ci interessa, quello letterario, appunto. A meno che...

A meno che non intervenga e si ponga in posizione di forza quel quid che in questi cinque racconti, i racconti vincitori appunto, permette a ciascuno di essi di diventare un vero e proprio "pezzo" di vita. Una storia dove i ricordi compaiono, il futuro si prospetta e, nel bene e male, i fatti si dipanano e si offrono a chi legge resi equilibrati da buon gusto e senso della misura. Dove la gioia e il dolore sono filtrati da forza e da umana considerazione dei fatti e il tempo è indagato tenendo salda in mente la consapevolezza che lo sfogo sentimentale non deve prendere la mano. Ricchissimi di umanità, questi racconti, si definiscono ognuno per il proprio stile, per l'approccio linguistico, per il punto di vista e il taglio personale, e tutti si pongono ben al di sopra e ben al di fuori delle insidie nascoste di cui si diceva. Non ve ne è traccia in queste storie sulla vita narrate senza ripiegamenti.

Voglio una vita... di Rosalba Perrotta.

Storia "epistolare" di un amore giovane giovane e tenero e infelice e ingenuo. Speranza di una vita tutta da vivere e da vivere insieme, aspettativa di cose piccole e insieme irraggiungibili - una vita normale, un camion con piscina - si susseguono, articolandosi senza inutile sterile retorica, in una tristezza infinita e in una speranza estrema: "Questa lettera la brucio così ti arriva in cielo."

Anni Ottanta (..grazie nonno..) di Cristiano Zuccarelli

Carrellata, linguisticamente felice, degli anni 80, passati al vaglio, uno per uno, indagati con una ricchezza linguistica incalzante che sottolinea il ritmo frenetico-eccessivo di un periodo di vita vissuto a tutto gas e che lo spirito di autocritica ora condanna come "incubo". La proiezione è verso "una vita". me? Normale, ovviamente.

Mercurio di Ezio Foresti

Un bambino vive il suo futuro, tutto il futuro che l'attende, in un sogno: sogna degli studi che farà, degli anni della maturità, dell'amore, fino alla vecchiaia solitaria. L'insegnante lo sveglia con un grido e una domanda: Cosa farai da grande? Irrisoria domanda a chi, forse aiutato dal mitico piede alato, ha appena esplorato il suo domani remoto.

Piccole luci spente di Ivan Colaluca

Un piccolo essere chiede "una vita", la vita che gli viene negata. Chiede una possibilità. Solo una possibilità: non l'avrà. Non può lottare, ma non accetta la scelta che altri hanno fatto per lui, ed esprime la sua condanna, ma più di tutto, il rimpianto per quello che gli viene tolto: "Vorrei, con tutto il cuore, una vita." Ed è da notare, non una vita così o così, solo una vita, qualsiasi essa sia.

Vorrei scappare ma ho l'artrosi di Giorgia Vezzoli

Una vecchia sola, con figli noncuranti e comunque troppo presi dai propri problemi, reagisce alla solitudine e agli acciacchi, ascoltando le conversazioni dei vicini di casa da una tubatura e partecipando così alla loro vita, il che le dà maggior soddisfazione della tv. Spaccato di vite che si incontrano, di sentimenti che si incrociano e, forse, si riconoscono

Eccoli qui, in breve, i cinque racconti vincitori, storie che hanno il

profumo e il sapore e la sostanza del nostro vivere, dove tutto nasce, cresce, spesso si frantuma, a volte si rigenera, gioia e dolore, amore e rimpianto, giovinezza e vecchiaia, speranza e speranza e sempre speranza.

Daniela Manzini

Voglio una vita...

Rosalba Perrotta

Tema

“Cosa vorresti fare da grande?”

Svolgimento di Laretta Rivelli

IV B

Io da grande vorrei una vita tranquilla, sposarmi e avere due bambini. Vorrei essere in buona salute e che con mio marito ci vogliamo bene. Di lavoro, vorrei fare la maestra. Non mi piacerebbe fare la velina di “Striscia la notizia” e neanche partecipare a “Saranno famosi”. La palestra e le diete non sono cosa per me e a ballare mi stanco. Io per me vorrei una vita normale. Non mi importa lo iòt (che poi non so neanche come si scrive) e andare dove ci sono i VIP, anche se la Sardegna è bella e il mare è color smeraldo e mi piacerebbe vederlo. Anche senza ricchezza io mi accontenterei. Questo perché tante persone ricche non sono felici e poi muoiono, come per esempio Lady Diana. La storia di Lady Diana me la racconta sempre mia nonna ed è triste.

Cara maestra, spero che questo tema ti piace anche se io non lo saprò perché domani mi ricoverano per la chemioterapia. Mi hanno detto che cadono i capelli, ma a me non m'importa: tanto non devo fare la velina.

Svolgimento di Giovanni Cedrini

IV B

Io da grande voglio fare il camionista. Voglio una vita avventurosa e girare il mondo. Nel camion ci sono le cuccette e si può dormire. Voglio andare in tanti posti, anche alle Hawaii, dove regalano collane di fiori e ci sono ballerine bellissime con le gonnelline d'erba. Mi piace l'avventura, ma anche la vita comoda, e perciò il camion io lo voglio con la moquette. Preferisco verde smeraldo, come il mare della Sardegna, ma anche azzurra va bene. Ci vorrei anche la piscina. Vorrei partire insieme con Rivelli Laretta e la vorrei sposare (ma non so se lei mi vuole). Prima volevo portare Settembre Consuelo, ma lei mi ha detto che si vuole sposare col figlio di Piero Angela, quello che spiega le piramidi alla televisione. A me di Settembre Consuelo non m'interessa più. Stamattina mi sono innamorato di Rivelli. L'ho vista che piangeva e le ho detto di non piangere. Le ho detto che all'ospedale ci sono anche i dottori che fanno i clown come nel film. Ho pensato che la vado a trovare all'ospedale e le porto una rosa rossa col gambo lungo così forse si fida con me e poi quando siamo grandi partiamo col camion e giriamo insieme il mondo.

Lettera di Giovanni Cedrini a Laretta Rivelli

Cara Rivelli,

ti mando questa rosa con il fioraio che è amico mio, perché all'ospedale a me non mi fanno entrare perché sono inferiore di anni dodici. La maestra ha letto la tua lettera in classe e tutti ti salutano e ti

fanno tanti auguri. Mi dispiace che stai male. Spero che presto starai meglio e per i capelli non ti preoccupare, tanto sei bella lo stesso. Sei più bella di Settembre Consuelo e di Lorella Cuccarini. Ora ti faccio una domanda: ti vuoi fidanzare con me? Rispondimi con un biglietto chiuso e me lo mandi a scuola a me personalmente (sulla busta devi scrivere: Giovanni Cedrini IV B). Io spero che ti vuoi fidanzare così giriamo il mondo insieme sul camion. Nel camion io ci voglio la moquette verde, o anche azzurra, e la piscina. Spero che ti piace.

Spero tanto che ti vuoi fidanzare con me.

Ti mando un bacio e rispondimi. Auguri, TVB

Giovanni Cedrini

Lettera di Laretta Rivelli a Giovanni Cedrini

Caro Giovanni, grazie per la rosa. Mia mamma l'ha messa in una bottiglia sul comodino, lo puoi vedere nella fotografia che ti mando. Io per me mi fidanzerei con te. Però girare col camion non mi piace perché io voglio una vita normale con una casa e due bambini. Ma poi si vede. La moquette per me è meglio blu. La piscina mi pare difficile che la puoi mettere sul camion. Non c'è bisogno che lavori molto perché a me la ricchezza non mi interessa e non mi interessa neanche che diventi famoso. Voglio una vita tranquilla e che ci amiamo. Grazie che mi hai detto che sono più bella della Cuccarini. Io penso che sono brutta e non ci posso credere che tu pensi che sono bella. Ma sono contenta che tu mi vedi così. Tu sei bello, sei forte e sei gentile e io mi sono innamorata. Io sto male e non so quando posso tornare a scuola. Ma spero presto. Ti penso sempre e mi scrivo il tuo nome con la biro nella mano come un tatuaggio così ti penso ancora di più.

TVB Laretta

Lettera di Giovanni Cedrini a Laretta Rivelli

Cara Laretta, nella fotografia sei bellissima. Anche io mi scrivo il tuo nome con la biro sulla mano. Forse il camion è una cosa di maschi ed è meglio che ci vado solo. Ho messo la tua fotografia con la rosa nel mio cassetto e ogni sera la bacio. Ti penso sempre.

Questa lettera la brucio così ti arriva in cielo.

TVB Giovanni

Anni Ottanta

(..grazie nonno..)

Cristiano Zuccarelli

1/1/1991

ore 3.15 a.m.

-“...Mamma mia!...che incubo...eppure.....però....”-

Il 1980 mi ha servito l'antipasto di plastica, la pasta insipida, la bistecca bruciata, l'insalata radioattiva, la frutta marcia e il dolce scaduto. Ho divorato treni di hot-dog e ho bevuto piscine di chinotto. Ho fatto il pieno di telefilm e la collezione di occhiali da sole. Mi sono rimbambito tutto l'anno, ma il 31 Dicembre, a Campitello Matese, i fuochi d'artificio mi hanno bruciato i rami secchi, e la linfa ha ripreso a circolare.

Il 1981 mi ha venduto camice di forza firmate, scarpe tricolore, spiagge in, cocktail out, sigarette very light e sesso by night. Ho rinnovato l'abbonamento a “quattoruote”, a “cinque case”, a “sei macchine”, a “sette pornstar”, a “otto autolavaggi”, a “nove orologi” e a “dieci cani da guardia”. Mi sono drogato tutto l'anno, ma il 31 Dicembre, a Colle dell'Orso, la grigliata di carne mi ha assorbito il latte alle ginocchie, e le gambe hanno guadagnato terreno.

Il 1982 mi ha offerto approcci ravvicinati, week-end sulla luna, settimane gialle, mezze pensioni hard, saune hot, salti nella padella, capriole sullo shuttle e sesso in motoscafo. Ho provato di tutto di più, ho visto cortometraggi lunghissimi, cartoni subliminali e caroselli intestinali. Mi sono rincoglionito tutto l'anno, ma il 31 Dicembre, a San Giuliano, il gruppo folkloristico mi ha svuotato di cerume, e l'orecchio ha ritrovato il ritmo giusto.

Il 1983 mi ha gonfiato di negroni al nandrolone, di ciclette al cardiopalma, si step rap, di dorsali sismici, addominali elettrici e pettorali tattici. Ho dormito in palestra, ho divorato selle di bicicletta e soles di cotoletta. Mi sono gasato tutto l'anno, ma il 31 Dicembre, a Campobasso, l'ammazzacaffé della casa mi ha depurato le arterie, e il sangue ha ripreso a pompare.

Il 1984 mi ha soffocato nel barbour originale, nel cappotto del vitellone, nel maglione del pigmalione, nel pullover reale e nel cardigan boreale. Ho stipato i cassetti di guanti d'oro, cuffie d'argento, calze alla moda, pigiami di camoscio, mutande di lince e mutandoni di volpe. Ho sudato tutto l'anno, ma il 31 Dicembre, ad Agnone, l'aria fresca mi ha sequestrato il guardaroba, e la pelle ha cominciato a respirare.

Il 1985 mi ha presentato una bionda algida, una mora frigida, una rossa intellettuale, una castana animale, una francese minerale, una russa vodka, una polacca birra, due ninfomani intransigenti e tre lesbiche incontinenti. Ho scalato orge, scambi di coppie e danze del ventre. Ho fatto il dissoluto tutto l'anno, ma il 31 Dicembre, a Santa Maria del Molise, lo sguardo di una trota mi ha salmonato il cuore, e il sentimento ha preso il sopravvento.

Il 1986 mi ha spalancato le pagine dei poeti affettati, degli scrittori profumati, degli storici effeminati, degli stitici televisivi e dei tromboni redivivi. Ho letto decine di depliant, centinaia d'inserti e migliaia di volantini. Mi sono riempito la bocca di citazioni contingenti, frasi fatte vincenti, slogan rampanti e aggettivi assordanti. Ho straparlato tutto l'anno, ma il 31 Dicembre, a Boiano, la filastrocca di piazza mi ha stracciato il titolo di replicante, e la punta della lingua ha liberato le parole.

Il 1987 mi ha aperto il conto al centro commerciale, il libretto al parrucchiere, il titolo all'edicola e il credito al fastfood. Ho investito in borotalco, lacci di scarpe, bandana, noce moscata e burro e cacao. Ho affittato gabbie di conigli, colombaie, cuccie di cani e nidi di tortore. Ho comprato una nota di Carosone, un vuoto a perdere di Fred Buscaglione e un neo di Mina. Ho fatto montagne russe di soldi e labirinti di debiti. Ho sperperato tutto l'anno, ma il 31 Dicembre, la sabbia di Termoli mi ha tappato i buchi nelle mani, e sulla spiaggia d'inverno ho pareggiato i conti.

Il 1988 mi ha regalato il deserto dei tartari e il muschio della muraglia cinese.. Ho stretto la mano al fratello di Gorbaciov, al cognato di Henry Belafonte, al secondo di Patrizio Oliva e al figlio illegittimo di Jack la Motta. Ho fatto colazione al Pentagono, ho pranzato dietro le quinte della Scala e ho cenato con un postino del KGB. Mi sono sbracato tutto l'anno, ma il 31 Dicembre, a Castelpetroso, il Santuario dell'Addolorata mi ha aspirato la puzza sotto il naso, e il buon gusto ha alzato la testa.

Il 1989 mi ha comprato un fuoristrada borchiato, una station wagon

armata e una mini minor vergine. Ho guidato a destra , a sinistra, al centro, all'indietro e ad occhi chiusi.. Ho umiliato meccanici e piloti automatici. Ho scorrazzato al polo nord, parcheggiato al polo sud e sgommato all'equatore. Mi sono esaltato tutto l'anno, ma il 31 Dicembre, a Macchiagodena, un motozappa carenato mi ha tranciato l'ansia, e il piede dell'acceleratore ha perso il grasso superfluo.

Il 1990 mi ha trasmesso il virus del fantasma spaventato, del pappagallo squilibrato, della piattola travestita, della lucertola rimbambita, della zecca frastornata, della cimice disorientata, della mosca afflosciata e della zanzara spuntata. Ho sofferto di crampi alla bocca, strappi alle sopracciglia e stiramenti alla lingua. Mi sono costipato tutto l'anno, ma il 31 Dicembre, in Molise, il nonno mi ha sferrato un calcio nel sedere, e sotto le stelle di San Silvestro ho vomitato gli anni ottanta.

1/1/1991

ore 5.05 a.m.

-“..Adesso basta!...Voglio una vita...una vita...uhmmm...sì...la voglio...”-

Mercurio

Ezio Foresti

“Vedete bambini, Dio è l'Essere Perfettissimo, Creatore e Signore di ogni cosa. Nella sua Bontà Infinita, ha disposto le cose in modo meraviglioso, in tutto l'Universo. Il Sole, per fare un esempio, illumina e riscalda con il suo calore il pianeta che Dio gli ha messo più vicino, la Terra...”

La voce della madre superiora saliva lungo le pareti oblique del vecchio convento, strisciava sull'intonaco scrostato, ricopriva di una patina umidiccia le ampie volte affrescate per ricadere, in piccole gocce soporifere, sulla classe annientata dal torpore pomeridiano di un doposcuola estivo.

Gli altissimi banchi di legno erano disposti a semicerchio, in file di altezza crescente che formavano un sottobosco ligneo, odoroso di scarpe da ginnastica e lussureggiante di frammenti cartacei, globi di gomma pane, matite rotte e graffette di varie misure.

Mentre i suoi compagni fingevano attenzione, fissando con occhi vuoti un punto indefinito vicino alla cattedra, nel terzo banco della penultima fila Enrico combatteva contro l'ipnotica nenia della suora, la calura che riusciva a vincere la resistenza delle spesse mura di pietra e il pasticcio di melanzane, carta vetrata sulle pareti dello stomaco e dell'intestino che risaliva ruggendo nell'esofago e fuoriusciva in

piccoli getti di gas roventi dalle narici.

Non aveva nemmeno la forza di alzare la mano per correggere il grossolano errore astronomico dell'anziana sorella. Scendeva a poco a poco in un gorgo gessoso, alzava e abbassava di scatto la testa, appoggiandola allo sterno con movimenti sempre più brevi e sincopati.

Le palpebre iniziarono a calare, nella lenta e inarrestabile discesa di un piombino nelle acque placide di uno stagno.

Enrico uscì dalla scuola e andò incontro al baraccone delle meraviglie di un'estate gocciolosa e appiccaticcia di ghiaccioli al limone, sputacchiosa di semi d'anguria, fresca d'immersioni nelle pozze gelide di un torrente di montagna. Percorse centinaia di chilometri in bicicletta, tutti nelle strade del suo quartiere, vinse e perse decine di biglie e di figurine, giocò furiose partite di pallone chiuse solo dal tramonto del sole.

Dedicò qualche ora anche alla tortura inutile dei compiti per le vacanze, e si trovò catapultato nel mondo alieno della Scuola Media.

Frastornato dalla moltitudine di professori, incuriosito da tutti i nuovi amici, spaesato nelle strade troppo larghe della Città, si trovò in lacrime a rischiare la sospensione per una rissa nel cortile, perché qualcuno gli aveva dato del ragazzo di paese.

Ma in quei tre anni scoprì le festicciole e le ragazze, il gusto catramino della prima sigaretta e anche, tra gli altri mille, un libro. Erano racconti brevi, che gli lasciavano la sensazione di una carezza fredda sullo stomaco. In agguato tra le pagine, stava un'immagine che non l'avrebbe più lasciato, e il suono fradicio di una mela incastrata nel fianco chitinoso di un insetto.

Nell'estate seguente, salutò con le lacrime agli occhi gli amici della sua banda di quartiere, lo attendeva il muro severo e senza volto delle Superiori.

Cominciò ad accostare i misteriosi segni dell'alfabeto greco, batteva con le mani il tempo della metrica latina, si perdeva dietro alle gonne piene e convesse della bionda professoressa di matematica e fisica, sogno comune e irraggiungibile di mezzo istituto.

Aveva ormai raggiunto una buona tecnica nella masturbazione, e cominciò ad osare palpeggiamenti da meccanico con la sua prima ragazza, una bionda sveglia dagli occhi d'oro.

Lei lo lasciò per un ragazzo più esperto e delicato, ma Enrico non se ne accorse nemmeno, era molto meglio la sua nuova moto da cross.

Passò in sella estate e inverno, tra verifiche, interrogazioni e intervalli, in un cammino che non sembrava avere fine, verso i suoi diciotto anni, lontani come un'oasi leggendaria.

Quando arrivarono, partì con un amico per un viaggio senza meta, in tasca il diploma e un biglietto del treno valido per tremila chilometri, sulle spalle uno zaino da 20 chili, in testa due occhi neri che gli avevano sorriso come nessuna aveva fatto mai. Ma sul percorso lo attendeva una sera di chiacchiere e gradini, l'aprirsi molle di una bocca, l'ingresso, insieme, nel corpo del mondo e della sua prima donna. Quella notte, le stelle gli sembrarono più vicine.

Al ritorno la sua vita, che finora aveva camminato con i passi lenti di un pachiderma, si mise a correre sempre più veloce.

Gli anni lampeggiavano uno dopo l'altro, fulmini nella notte di S. Pietro.

Una sera fiammeggiante di ottobre lo spinse su una panchina, dove diede un bacio a forma di promessa e poi di anello scambiato

sull'altare.

Chino sul letto di una nascita, piegato su quello di due morti, viaggiatore stupito nel tunnel del lavoro, saltava tra i giorni e le stagioni, su sentieri di ghiaia fine sempre uguale tra le aiuole colorate di una promessa o di una sorpresa.

Un giorno si trovò fisso a scorrere le righe senza appello che gli toglievano per sempre quegli occhi e quella luce. Da allora smise di guardarsi nello specchio.

Il tempo adesso si era condensato in rettangoli di cartoncino che gli tremavano tra le mani macchiate e stanche. Immagini sfocate dal suo cristallino malandato, sparse sul piano di un tavolo ancora ingombro dei resti di una cena con un'unica fondina.

Lo schermo brulicava di pallini bianchi e neri.

Nessuna trasmissione era più disponibile per Enrico, solo contro i confini aguzzi della sua notte.

Della vita non ricordava la pelle ma i nei, le isole dense di melanina annegate nell'oceano quieto di una distesa sempre uguale.

Come in quel racconto letto in un pomeriggio lontano, tutti gli eventi avevano la leggerezza ingannevole di tronchi massicci ricoperti dalla neve.

Chissà perché adesso stava viaggiando per un sentiero di montagna, in sella a una moto, accompagnato dal vento che gli parlava.

Ma l'inchiostro gli aveva già inzuppato le gambe, risaliva denso e anestetico attraverso l'intestino, occupava placidamente lo stomaco, allagava il cuore, si diluiva in ampie, eleganti spirali nel cervello, scendeva colando sempre più fitto davanti agli occhi.

Il colpo del palmo secco contro il legno duro del banco esplose a

pochi centimetri dal suo viso.

Aprì gli occhi e si trovò davanti una massa biancastra, chiusa in una cuffia e bucata da un paio di occhietti rotondi e da un'apertura rosea che si contraeva rabbiosa.

A uno a uno i sensi tornarono in servizio attivo e fece in tempo a sentire la stridula domanda della sua maestra “*Siamo svegli eh,, signorino? E adesso ti degni di rispondermi? Cosa farai da grande, in che lingua devo chiedertelo? Lo devo sillabare? CO SA FA RAI DA GRANDE?*”.

Nell'aria l'incerto sentore di quaranta bambini sudati era sovrastato dall'alito gastritico di Suor Giuseppina, quando Enrico spalancò la bocca.

L'urlo fece ballare i vecchi vetri dell'aula tra le guide di stucco rinsecchito e salì nello studio della madre superiora, che sentì tintinnare i bicchieri e si affrettò a chiudere le imposte.

Poi rimbalzò all'esterno, sfregiò tutte le strade e penetrò persino nel ventre fresco della chiesa parrocchiale, echeggiò tra le navate, rimbombò nell'abside e rifluì tra i banchi, dove due vecchiette inginocchiate si fecero tre rapidissimi segni di croce.

Piccole luci spente

Ivan Colaluca

Loro mi hanno parlato da poco. Ora è tutto più chiaro, ma mi sento peggio. È stata fatta luce e per la prima volta ho conosciuto le ombre, ho scorto il buio che si cela nel baluginare che mi sta attorno.

Non avrei voluto conoscere tutto così presto, dovevano trascorrere i mesi, gli anni, avrei dovuto attingere alla fonte della vita e del sapere una goccia alla volta, assaporandone il gusto con pazienza e desiderio, gioia e dolore. In questo momento invece osservo la tela della mia esistenza dipinta in tutta fretta, con abbozzi di macchie e colori confusi, mescolati. Ed incomprensibili.

Ma se è tutto talmente chiaro...

Forse, o forse no. Non posso e non voglio comprendere ciò che mi sta accadendo, non riesco a capire perché una scintilla d'amore debba consumarsi ancor prima di provare a scaldare chi l'ha generata, illuminandone il cammino. Ma loro mi hanno ripetuto di lasciar stare ogni domanda, mi hanno consolato ed assicurato che presto avrei avuto tutte le risposte e con esse la mia pace.

Non è poco... trovar pace così in fretta, senza neppure aver lottato e sofferto per conquistarla...

Sì, forse è vero, non dovrei prenderla così, anche loro ne sono convinti, e quello che mi hanno permesso di vedere e che mi attendeva là fuori era davvero pauroso. Eppure sento che qualcosa pulsa dentro di me e vorrebbe battere forte i pugni, urlando non lo fate, voglio

uscire! Perché non dare anche a me la possibilità di tirare fuori la testolina dal guscio, dire ci sono anch'io e farmi partire per un'avventura che altrimenti non potrei mai conoscere fino in fondo?

Non mi convince, dicano pure ciò che vogliono ma il peso dell'ingiustizia che sento gravare sul mio minuscolo corpo è opprimente. Gliene parlo, mi ignorano. Già, come spiegarmi il motivo per cui qualcun altro possa arrogarsi il diritto di scegliere per me, di soffocarmi mentre io osservo inerme lo spettacolo...

So che mi restano pochi giorni di non vita, poi l'essere di cui mi fidavo e che ancora amo, mi spegnerà come un vecchio pupazzo a molla, per sempre.

Lei non poteva tenerti lo sai, è così giovane... sei solo uno sbaglio, a cui vuole rimediare finché è in tempo, capisci?

Ma io non avevo chiesto nulla, mi sono ritrovato qua senza sapere come, ed ora che mi avete fatto intravedere il palcoscenico, mi chiedete di andarmene, prima che si alzi il sipario e cominci la commedia.

E se fosse una tragedia?

Non lo saprò mai, questo è certo. Ma ormai mi avete concesso di attingere in modo così profondo ed innaturale al sapere, che mi convinco che anche le tragedie possono insegnare qualcosa e far provare quella sensazione a me proibita di... vita.

È buio qua dentro adesso, tremendamente buio, ed inizio ad avere paura. Anche se non so bene neanche io di cosa. Provo a chiudere gli occhi, potrebbe essere solo un brutto sogno, lo spero.

È oggi, lo sai vero?

Avverto un sapore amaro provenire dal fluido vitale della creatura che mi tiene in grembo. E' una sensazione nuova e spiacevole. Mi comunica agitazione, timore, non riesco a rimanere fermo. Sì, mi

avevate avvertito lo so, ed è una cosa buona vero? Perché, se così non fosse, significherebbe che chi mi ha cresciuto fino ad oggi non mi vuole nemmeno un briciolo di bene, invece... invece sto per non vivere più.

Ho visto così tante cose in questi ultimi giorni... e più passa il tempo, più mi accorgo di comprendere sempre meglio, ogni velo si dissolve, avvicinandomi ad una luce che da puntino minuscolo è adesso diventata una sfera immensa, tanto splendente da non poterla rimirare. Dovrei essere felice, credo. Ed una parte di me lo è davvero. Ma chissà perché, queste scintille di vita che ancora mi arrivano dal corpo che mi contiene, mi esortano ad afferrarmi con tutte le mie forze alla speranza che tutto questo non avvenga.

Ci dispiace, non sarà così, solo pochi istanti ancora, poi...

Zitti per favore, mi spaventate. So bene che dovrei ringraziare per questa sorte. Lo so che avrei incontrato e conosciuto tanta sofferenza, indifferenza, odio, egoismo. So che sarei potuto diventare un povero orfano alla deriva per il mondo, o magari avrei avuto una famiglia tutta mia e mi sarei tormentato nel dolore della perdita dei miei cari.

Ma è proprio questo, il non sapere, il non potere. Potevo essere tutto e niente, ma sarei stato un uomo. Avrei sofferto, avrei sbagliato e fatto male, ma avrei anche sentito la voglia di rialzarmi ed andare avanti, di credere e lottare. Non vivrò mai nulla, e anche se avete cercato di nascondermelo, per non farmi soffrire, so cosa mi mancherà davvero. C'è anche amore là fuori, ci sono uomini e donne che ogni giorno si alzano e lottano per aiutare chi soffre, che s'innamorano e che ridono. Ci sono gioie che non comprendo nemmeno lontanamente, ma che sento varrebbero la pena di esser vissute. Perché non lasciate che sia io a scegliere di provarci, fatemi provare, non mi importa se soffrirò.

Non dipende da noi, lo sai. E dove andrai non dovrai più preoccuparti, avrai tutto e non desidererai più nulla.

Già, desiderare... non so neanche cosa voglia dire desiderare qualcosa, o meglio non lo sapevo fino a pochi giorni fa. Ora ho un desiderio, uno solo, irrazionale quanto volete, stupido magari. Ho intravisto persone, nel mondo là fuori, desiderare soldi, successo, fortuna, amore... io non saprei che farmene adesso. E' l'unica sensazione che non possono conoscere, solo io so cosa significhi. Vorrei, con tutto il cuore, una vita.

Vorrei scappare ma ho l'artrosi

Giorgia Vezzoli

Ecco, grazie al mio udito, quando mi funziona, ecco...Riesco ad ascoltare attraverso le tubature...

Non è che sono curiosa, per carità, non sono mai stata una spiona.

E' che mi si è rotta la TV. Sono quindici anni che mi si è rotta la TV, e non vedo più un film o una telenovela. E mi diverto tantissimo. Mi diverto più di quando c'era mio marito, pace all'anima sua, che dopo pranzo si metteva a guardare nell'ordine telegiornale, sport, previsioni del tempo e almanacco della giornata. Mi diverto più di quando veniva su la Rosy a vedere "Sentieri" e a fumare, che mi riempiva tutto il salotto con quel fumo puzzoso e che se non chiudevo bene le porte delle camere, mi puzzavano pure tutte le lenzuola. Mi diverto anche più di quando veniva su il Gigi, il portiere, e mio marito era al lavoro, e c'avevamo un po' di tempo per tenerci compagnia...Che la vita è brutta quando si è soli, soprattutto adesso che sono vecchia e non so con chi litigare da quando i miei figli se ne sono andati via.

Quando sto bene come adesso e mi funzionano bene le orecchie, mi metto giù china ad ascoltare i Di Carlo che stanno nell'appartamento di fianco al mio. C'è una tubatura, no, che esce dal muro, no, e se ci appoggi l'orecchio e te ne stai lì buona buona ad aspettare le voci, dopo un po' senti tutto. E io ne ho tanto di tempo che non so mai cosa fare, e piuttosto che farmi venire i vermi perché il Piero non chiama o la Carla non mi viene a trovare, preferisco distrarmi così, che non

faccio male a nessuno, non faccio.

A chi vuoi che racconto, io, che la Di Carlo è un'imbranata che guarda la tele tutto il giorno, che sta mezz'ora al telefono con ogni singola pettegola che la chiama - si vede che anche loro non sanno cosa fare - che non s'accorge che sono mesi che dopo mangiato la figlia va in bagno e vomita (c'è una tubatura anche lì ma non è che tutte le volte che uno va in bagno io mi metto ad origliare...E' che se uno vomita si sente e basta).

A chi vuoi che interessi che il signor Di Carlo c'ha la gastrite, e tutte le domeniche è una lotta con la moglie che non gli lascia fare la scarpetta nell'untino dell'arrosto, che poi sta male e non riesce a dormire, e se non dorme lui tiene sveglia anche lei. Ed è sempre il solito.

A chi vuoi che importi della figlia, poverina, che è l'unica che mi fa pena e che si vede che è la più normale perché sta sempre zitta e non parla con due genitori deficienti uguali, che se ero io al posto suo sarei già scappata di casa...Ma ai tempi miei le ragazze mica erano sveglie come adesso: bisognava aspettare che arrivasse un marito a portarle fuori di casa se no da sole non erano capaci di fare niente.

Io quando mi sono sposata infatti ero contenta perché così potevo andare al cinema da sola senza la zia Tina che mi faceva da guardiano.

Io quando è nato il mio Piero le prendevo ancora da mia madre se mi vedeva con la gonna appena sopra il ginocchio, mica è uno scherzo!

E' che una volta erano tutti dei poveretti e bisognava comprenderli, ma adesso la gente è sveglia e le cose le capisce, e genitori deficienti come i Di Carlo non ce ne sono molti per fortuna.

Certe volte succede che sto male e mi esce l'ernia (e in quel caso lì tra l'altro non ci sento neanche tanto bene) e allora sto a letto, che a origliare non ci riesco, e anche se il Piero o la Carla non chiamano io non è che mi deprimò perché tanto c'ho i miei dolori che mi

distraggono.

L'unica cosa che mi dispiace è che non posso sentire come sta la figlia dei Di Carlo, la Betta, che con lei son sempre in pena e che se un giorno mi dicono che ha preso qualche brutta strada non mi sorprendo...

Oggi l'ho incontrata sulle scale e mi ha detto: "Buongiorno, signora Rivetta", e mi ha fatto felice perché l'ha detto con gentilezza, si vedeva che le faceva piacere dirlo: "Buongiorno, signora Rivetta"...Così.

Oggi è venuto il Piero ad aggiustarmi la tapparella, che son due settimane che gliel'ho detto e son due settimane che mangio al buio perché la luce artificiale quando fuori c'è il sole mi deprime.

Oggi è venuto il Piero e mi ha detto che per Natale mi regala un televisore, che così mi fa un po' di compagnia, e io gli ho detto che poteva anche tenerselo il televisore, e che venisse lui o la Carla a farmi compagnia.

E poi gli ho detto che io me ne vado via, al mare, e che ci porto anche la Betta così non sto da sola, e neanche lei, che in quella casa è più sola di me e che se perde scuola per un po' è solo contenta.

Betta, almeno, mi vuol bene. Quando le ho chiesto se voleva venire al mare con me a tenermi compagnia, mi ha detto: "Se mi paga sì, signora Rivetta", ma bisogna immaginarselo detto con gentilezza, davvero tanta tanta gentilezza: "Se mi paga sì, signora Rivetta"...Così.